

9 MAGGIO 2021 – 5 DOPO PASQUA – ROGATE – COLOSSESI 4,2-6

pred. Winfrid Pfannkuche,

Perseverate nella preghiera, vegliando in essa con rendimento di grazie. Pregate nello stesso tempo anche per noi, affinché Dio ci apra una porta per la parola, perché possiamo annunciare il mistero di Cristo, a motivo del quale mi trovo prigioniero, e che io lo faccia conoscere, parlandone come devo. Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori, recuperando il tempo. Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito con sale, per sapere come dovete rispondere a ciascuno.

Care sorelle e cari fratelli,

il vostro parlare. Il nostro parlare. La nostra lingua. La dice lunga su di noi, di chi siamo, di cosa siamo, di come siamo. Il nostro parlare ci tradisce.

Il tuo parlare ti fa riconoscere (Mt 26,73) dicono a Pietro nel cortile del tribunale. In quel caso il suo accento galileo, perché *anche tu eri con Gesù il Galileo* (v.69). Ma il senso teologico va oltre la comune provenienza: riconoscono qualcosa di quel Gesù nel suo discepolo. Qualcosa delle persone che frequenti si trasmette a te, e tu lo trasmetti, volente nolente. E le persone che frequenti con una certa partecipazione, intensità e assiduità, si riconoscono con una certa facilità in te, perché vivono in te. Il loro parlare è diventato il tuo parlare, il tuo parlare è diventato simile al loro parlare. Alla polizia scientifica, con i mezzi tecnologici di oggi, bastano poche frasi di un'intercettazione telefonica, per ricostruire, in grandi linee, l'intera biografia di una persona. Il nostro parlare ci tradisce.

A questo punto, non possiamo non citare ancora una volta Dietrich Bonhoeffer che fece questa battuta: «se un giorno dovessero accusarci di cristianesimo, troveranno delle prove?» Il nostro parlare ci tradisce.

Tutto dipende dunque dalla nostra frequentazione del Cristo, la cui partecipazione, intensità e assiduità, è tutta racchiusa nella prima parola: *perseverate*. Con tutto il cuore, tutta l'anima, la mente e tutte le nostre forze, l'amore di Dio e l'amore del prossimo.

Perché il nostro parlare, le nostre persone, siano pervase da questo amore, da Cristo, ripercorriamo i tre punti chiave del testo: la preghiera, la predicazione e il comportamento.

Anzitutto, il nostro parlare deve diventare **preghiera**. Se un giorno non prego, certo, Dio se ne accorge. Se per due giorni non prego, forse, anch'io comincio a prenderne nota. Se sono più di tre giorni che non prego, saranno altri a sentirlo. Il senso vigile e grato viene meno. Ricado su me stesso, meno vigile, meno grato. Come se si fosse chiuso qualcosa, chiusa la porta della mia vita a Dio, al prossimo, e anche a me stesso.

La perseveranza nella preghiera è una lotta, come quella della guardia di notte lotta contro il sonno, e come quella di chi non sente più nessun motivo per essere riconoscente, perché appunto ha sempre dovuto lottare, e tutto – si è convinto – dipende dalla propria forza, dalla propria partecipazione, dalla propria intensità e assiduità.

È vero, la preghiera è la lotta di ogni singolo essere umano, per essere umano, per rimanere umano. Ma la preghiera non è una lotta con le proprie forze. Se mai una lotta con Dio. Un po' meno drammaticamente, il dialogo con Dio, la consapevolezza di stare davanti a Dio. La preghiera è l'incontro con Dio. Quel che conta non è la forza o la bravura di incontrarlo. Quel che conta è Dio. Sarebbe come coloro che si vantano di essere ospitali e, più hanno ospiti, più se ne vantano. Ma gli ospiti rimangono male, perché pensavano fosse per loro. Quanto male abbiamo già fatto noi cristiani a Dio vantandoci della nostra preghiera? E quanto male abbiamo fatto in tal modo ad altri – e a noi stessi?

Per essere una preghiera si devono incontrare, pervadere il nostro parlare e il parlare di Dio. Sì, alla fine, i salmi e il Padre nostro sono sufficienti. La sua preghiera diventa la nostra, la sua Parola diventa la nostra. Perseverare nella preghiera va a pari passo col perseverare nella sua Parola. *Se perseverate nella mia Parola, siete veramente miei discepoli*, diceva Gesù (Gio 8,31).

La preghiera, per non perdersi nei meandri dei problemi psicologici del proprio Io, deve rimanere biblica, alimentarsi, allargarsi della lingua biblica. Per non essere un dialogo con me stesso, ma col Cristo. Per perseverare non può esaurirsi nella lotta disperata del singolo.

Il nostro parlare si deve diventare preghiera, passare per la prova della preghiera. E questa preghiera diventa ora preghiera per la **predicazione**. Cioè preghiera per un progetto condiviso. La preghiera personale rischia di diventare personalistica. A un certo punto, non si sa più per chi, per che cosa e come pregare. Vivere dentro un progetto condiviso richiede la preghiera per tenere vivo il progetto. Viceversa, per tenere perseverante la preghiera, ci vuole la partecipazione al progetto condiviso.

«Progetto» in greco vuol dire *mistero*. Il progetto, il piano di Dio. È mistero, perché non è nostro, non è nelle nostre mani, non lo possiamo fare noi, ma è di Dio, nelle sue mani. Noi lo possiamo solo annunciare, predicare: *il mistero di Cristo*. Per questo preghiamo: perché Dio apra *una porta per la Parola*, perché la Parola corra, percorra le persone, i piani, i progetti, i cuori di tutti gli esseri umani. Certo, fa tutto Dio. Non ha bisogno di noi. Ma Dio vuole le nostre preghiere, perché vuole che diventiamo partecipi, che partecipiamo al percorso della sua Parola che si fa umana, amore. La predicazione del *mistero di Cristo*. Non dipende da noi. Noi siamo solo debitori: dobbiamo parlarne, perché ne siamo stati resi partecipi, pervasi dalla sua potenza. Ne siamo prigionieri. Come l'apostolo in carcere che non chiede le preghiere per esserne liberato, ma che la Parola, la predicazione, il progetto del Cristo non finisca in una cella chiusa e puzzolente, ma si riapra *una porta per la Parola*. E, infine, il nostro parlare che, passando per la preghiera personale dentro un progetto condiviso che *apre la porta per la Parola*, per la predicazione del *mistero di Cristo*, un parlare con e del Cristo, diventa ora anche **comportamento**. La parola stessa lo dice: comportare, con-portare, portare con chi? Con Cristo. Che cosa? *Il mistero di Cristo*: l'amore di Dio. La parola stessa del «comportamento» non si dimentica del progetto Cristo.

Un progetto molto diverso da tanti, se non tutti gli altri progetti del mondo. Oggi come allora preghiamo e predichiamo in un mondo che la pensa diversamente da noi. Ci vuole saggezza per cui pregare. La saggezza che viene dalla consapevolezza del proprio limite, della propria mortalità e umanità che viene dallo stare davanti a Dio che si traduce nella condivisione della predicazione. Ma anche costanza, vigilanza e riconoscenza, per essere pronti, vigili e grati, pieni di grazia, quando si offre l'occasione. Recuperare il tempo vuol dire: cogliere l'occasione che si offre. Predicazione non è mai propaganda. Predicazione è *mistero di Cristo*, non dipende dalla nostra diligenza, intelligenza o furbizia di approfittare delle debolezze altrui, di prodezze e privilegi. Predicazione è ascolto. Cogliere, accogliere il momento propizio, quando Dio apre una porta alla Parola.

Certo, ai tempi dei Colossesi la chiesa era ancora puro annuncio, predicazione della Parola. La chiesa non era ancora un fattore politico, non aveva ancora alcun peso sociale ed economico. Poi aveva cominciato a cogliere davvero ogni occasione che si offriva, e la più propizia era senz'altro la caduta dell'impero romano con il vuoto che ha lasciato da colmare con la presa di potere da parte della chiesa dell'occidente. Un progetto che andava ben oltre a quello della predicazione presto passata in secondo ordine, la porta per la Parola ora è manovrata dall'uomo dotato del potere delle chiavi.

Sì, la nostra situazione è diventata molto più complessa. Quante volte abbiamo pregato e predicato di ritornare alla semplicità apostolica di questa Parola (Pietro Valdo, la Riforma protestante ecc.). In extremis anche Bonhoeffer che prevedeva per il futuro del cristianesimo in un tempo «senza religione» la semplicità della preghiera, della predicazione e del fare ciò che è giusto. Una concentrazione evangelica sull'essenziale del pregare, predicare e comportarsi di conseguenza sarebbe senz'altro un saper rispondere con saggezza, un cogliere il tempo in cui viviamo, anziché perdersi in tutto e il contrario di tutto, pur di accontentare tutti, continuando con il vizio imperiale del volersi sostituire a tutto e a tutti. D'altra parte rischiamo anche sempre il contrario, cioè di chiuderci, e la Parola viene ridotta a chiacchiera e pettegolezzo. Aperti o chiusi, la porta è sempre la stessa, ma anche l'errore: siamo sempre noi con la mano sulla maniglia a voler manovrare e manipolare tutto noi.

Per essere un giorno anche noi beccati come uno di Cristo comprovato non bisogna avere paura di lasciare delle tracce. Ma come annuncio, predicazione. Una chiesa semplice, povera, più leggera che prega, predica e si comporta con Cristo. E basta. Una chiesa sospetta di Cristo.

Così il nostro parlare sarà *con grazia*. Un parlare allenato nella palestra della preghiera e della predicazione, nella Parola del Cristo, che vuol dire nel dialogo con Dio e nel dialogo fra noi, una

palestra del dialogo, dell'ascolto, dell'accoglienza. Condito con sale: non gelosamente custodito, ammuffito e scaduto nel deposito malsano del proprio io, ma alimentato dal sale delle sue parole, della sua preghiera e della sua predicazione sul monte. Un parlare franco ma pieno di calore e dolcezza.

E, ancora una volta, termina con una lezione di stile: *il vostro parlare sia sempre con grazia*, si potrebbe tradurre anche in francese: «con charme», «charmante». Perché la chiesa di Gesù Cristo, quella evangelica e apostolica, non perda il suo inconfondibile charme.